



◆ Il presidente del Consiglio auspica il voto di Cina e Russia sulla risoluzione Onu: «E Milosevic non potrà più dire no»

◆ Palazzo Chigi sollecita un chiarimento da parte dei vertici atlantici sugli ordigni sganciati nell'Adriatico

D'Alema insiste sul negoziato «Parlino i leader dell'Alleanza»

Sulla tregua è polemica con il portavoce Nato

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Non possono essere la Cina e la Russia con i loro comportamenti in sede Onu ad essere, in qualche modo, arbitri della partita Kosovo. «L'accordo sul testo di una risoluzione Nato non è abbastanza per sospendere i bombardamenti» ha dichiarato ieri mattina il portavoce dell'Alleanza, Jamie Shea. La proposta avanzata da D'Alema, non è dunque piaciuta alla Nato in prima battuta anche se, dopo un acceso confronto con la diplomazia italiana, il portavoce dell'Alleanza ha fatto marcia indietro e si è rimangiato il giudizio netto espresso poche ore prima precisando che «tutte le iniziative diplomatiche che possano aiutare a risolvere la crisi sono le benvenute, incluse quelle di governi alleati come quella espressa dal presidente del Consiglio italiano, Massimo D'Alema».

La bocciatura della Nato non poteva non far infuriare Palazzo Chigi e Farnesina che all'azione diplomatica hanno destinato, fin dall'inizio del conflitto, il massimo degli sforzi. La proposta del premier, ben lontana dal concetto di sospensione unilaterale che pure da più parti gli viene con insistenza avanzata, è evidente che rientrava nel tentativo di rivalutare l'azione della politica nei confronti dell'esibizione dei muscoli.

Che ci si trovi in una situazione di stallo è ormai evidente. Il rischio vero è che i falchi possano prevalere sulle colombe davanti alla periclosità di Milosevic. E che, alla fine e malvolentieri, si debba cominciare a pensare seriamente ad un intervento via terra al quale anche gli italiani non potrebbero sottrarsi. Rientra questo nelle lealtà mostrate finora dal governo italiano nei confronti degli alleati ma porrebbe non pochi problemi con la compagine governativa nelle cui fila aumentano i sostenitori della necessità che si debba trovare al più presto una soluzione. Tanto più che la Nato non contribuisce alla distensione. Basti pensare alla vicenda delle bombe in Adriatico su cui ancora ieri sera il portavoce di Palazzo Chigi, Pasquale Cascella doveva ribadire che «non risulta ancora essere data una risposta alla richiesta di chiarimenti e informazioni avanzata dal governo italiano sull'effettivo sganciamento di ordigni nel mar Adriatico. Perciò il governo italiano - ha aggiunto - rimane in attesa della risposta circostanziata annunciata dal segretario ge-

nerale della Nato Solana al presidente del consiglio Massimo D'Alema».

La diplomazia deve, dunque, tornare a far propria una questione che è politica. La vicenda del Kosovo, la proposta avanzata da D'Alema o il resoconto della visita del cancelliere tedesco in Cina che da quest'oggi sarà a Bari per un incontro bilaterale italo-tedesco, sono fatti di pertinenza dei leader dei diversi paesi. Non se ne può discutere attraverso le dichiarazioni del portavoce, sia pure della Nato. In sostanza le ore tra la prima dichiarazione che respingeva la proposta D'Alema e la seconda che, per lo meno, ne riconosceva la legittimità sono trascorse con lunghe conversazioni tra la Farnesina e Bruxelles per cercare di far comprendere a Shea che una valutazione così netta di una iniziativa in divenire ed ancora tutta da concordare tra i leader dei diversi paesi non era stata opportuna. Il presidente D'Alema ha anche a lungo parlato con il ministro degli Esteri Dini. Ed alla fine è arrivata la precisazione. Che torna utile non per una singola posizione ma perché il processo di pace trovi finalmente uno sbocco risolutivo. D'altra

parte il premier italiano si trova a fare i conti con un alleato come Tony Blair che, fosse stato per lui, le truppe di terra nei Balcani le avrebbe già inviate mentre, dall'altra parte, la Grecia chiede 48 ore di sospensione dei bombardamenti. E problemi non mancano con alcuni partner di governo che cominciano a mostrare una forte insoddisfazione per il proseguimento del conflitto. Non solo i Verdi ma anche i Popolari che però, per bocca del vicesegretario Dario Franceschini, non mancano di portare un attacco a Prodi invitandolo «a cercare di impiegare ogni energia per tentare un rilancio dell'Unione Europea nella vicenda della guerra perdendo un po' meno tempo nel tentativo di portare il suo nuovo partito sulle pagine dei giornali». Mentre il presidente della commissione Esteri del Senato, il diessino Gian Giacomo Migone punta proprio su «un'iniziativa forte del governo». Il capogruppo alla Camera di Forza Italia, Pisanu insiste sulla possibilità di far cessare i bombardamenti solo

quando il genocidio sarà stato fermato. E il portavoce di An, Adolfo Urso ribadisce che il suo partito è in sintonia con la proposta del presidente del Consiglio.

Resta aperta, intanto, la questione delle bombe in Adriatico. Quel «chi doveva sapere, sapeva» ripetuto tante volte dalla Nato non fornisce nessuna spiegazione ad un comportamento che non ha giustificazioni. Se è vero che le aree da utilizzare nell'eventualità ci fosse bisogno di alleggerire gli

aerei erano state definite insieme ai responsabili del governo italiano è anche vero che l'impegno era quello di avvertire l'esecutivo nel caso cominciasse ad essere utilizzati quei tratti di mare. Così non è stato. E non è stato possibile avviare la necessaria opera di bonifica. Che la Nato ripeta che «a tempo debito sarebbe stata fatta» lascia perplessi. Quante ne dovevano esplodere con le inevitabili conseguenze perché quel tempo debito arrivasse?

Il presidente del Consiglio dei ministri Massimo D'Alema Scattolon/AP



L'INTERVISTA ■ GIANNI VATTIMO

«La proposta italiana favorisce la soluzione politica»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Finora della politica si era occupato con l'occhio attento dell'osservatore che analizza e commenta. E le reiterate sollecitazioni a impegnarsi in prima persona non avevano incontrato la sua disponibilità. Questa volta, Gianni Vattimo, filosofo, docente all'Università di Torino ed editorialista de «La Stampa», ha rotto gli indugi: è candidato alle europee nella lista dei Ds per il nord-ovest.

Prof. Vattimo, la sua decisione, come si suol dire, ha fatto notizia. Cosa l'ha convinto a compiere quel passo che fin qui si era sempre rifiutato di fare?

«Per la politica ho una vecchia passione, mi è sempre stata familiare, sebbene non come impegno prevalente. Ora, a farmi decidere, è stata principalmente la volontà di mantenere vivo il discorso ulivista del '94-96, l'idea che bisognasse in Italia favorire in tutti i modi la formazione di un grande partito di centro sinistra. Non mancano però segnali di defezione alla politica, e questo mi ha indotto a considerare ancora di più l'importanza di partecipare attivamente anche con una testimonianza personale. Altre ragioni stanno nel fatto che, secondo il trattato di Amsterdam, il Parlamento europeo acquisterà una rilevanza maggiore, ed è probabile che certi suoi provvedimenti potranno stimolarci a mettere ordine in alcuni terreni della politica italiana, dall'efficienza amministrativa alla giustizia e alla sicurezza, così

come era avvenuto col trattato di Maastricht per quanto riguarda il risanamento economico. Come docente universitario, sono anche interessato a tutto ciò che ha a che fare con l'uropeizzazione dei titoli di studio e con la riforma dei nostri corsi universitari in connessione con gli altri paesi europei».

Si era data per certa la sua candidatura sotto le insegne dell'Asinello, ma ha optato per i Ds. Perché?

«Non c'è contraddizione nell'aver tentennato all'inizio. Amici e persone che stimo mi avevano sollecitato in un senso o nell'altro, verso l'uno o l'altro pezzo dell'Ulivo. A determinare la mia scelta sono stati da un lato una certa vaghezza dei meccanismi che guidano l'Asinello e dall'altro un istinto di compatimento. Data anche la situazione di emergenza creata dalla guerra in Serbia, ho ritenuto che fosse ancora più necessario evitare ogni tipo di divisione nel centro sinistra, e dare un segnale chiaro di partecipazione alle elezioni come espone

mente del Partito socialista europeo, cioè di una forza di sinistra con un suo preciso orientamento, mentre sotto l'emblema dell'Asinello si trovano persone e orientamenti diversi».

In questa scelta ha avuto un peso particolare anche l'aggiustamento di D'Alema e del partito sulla guerra per il Kosovo?

«Certamente. La posizione di D'Alema e Veltroni sulla guerra è esattamente quella che avrei preso io. La necessità di fermare Milosevic richiedeva innanzitutto quella forma di intervento che è stata de-

terminata da un'alleanza formata per lo più da paesi che sono governati da forze democratiche di sinistra. L'Italia non poteva certo sottrarsi. Ma, nell'ambito Nato, il nostro paese ha esercitato fin dall'inizio, insieme a francesi e tedeschi, una funzione moderatrice, per la ripresa del negoziato. Le dichiarazioni di D'Alema perché le richieste del G8 a Milosevic diventino una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu fanno compiere un ulteriore passo avanti alla linea di ricerca di una soluzione politica. Va ancora sottolineato che, più di tutti gli altri paesi europei, siamo impegnati nell'impresa meritoria dell'assistenza ai profughi. La tragedia del Kosovo è stata un'occasione in più per constatare che il governo a guida Ds è credibile, serio, determinato».

Di fronte a quella tragedia però l'Europa, per dirla con le parole di Trentin, è apparsa «un nano politico». Perché non si è mostrato all'altezza del compito?

«L'assenza dell'Europa è stata determinata principalmente dal fatto che ha una politica poco chiara perché poco organicamente democratica. Se pensiamo che il Parlamento ha poteri molto minori rispetto ai consigli dei ministri degli Stati membri alla Commissione di Bruxelles, si capisce che in simili condizioni, con una politica diretta da più teste, alcune più forti delle altre, diventa estremamente difficile dar luogo a posizioni politiche forti e chiare. Bisognerà impegnarsi perché quella prossima sia la legislatura costituente del Parlamento europeo, perché si ridefiniscano competenze e poteri e si faccia della Ue un vero Stato federale, con un legislativo che ha compiti di controllo e di proposta rispetto all'esecutivo e con un consiglio dei primi ministri che si configuri come un'altra Camera. Ci vuole, insomma, una omologazione della politica europea centrata sul Parla-

mento in modo che la Ue diventi un soggetto più autorevole sul piano della direzione degli interventi, possibilmente della pace, ma in casi eccezionali anche della guerra».

C'è chi teme che la spinta per un'Europa più protagonista sulla scena mondiale, e portatrice della «cultura della diplomazia», possa nascondere un revival di antiamericanismo. Che ne pensa?

«Non credo si possa parlare di antiamericanismo oggi in Europa. Direi invece che c'è un'esigenza di multipolarità, di una forma di autorità suddivisa per evitare eccessi e tentazioni autoritarie della superpotenza. E allora è importante che l'Asia, l'Europa, la stessa America latina costituiscano delle formazioni politiche capaci di contare sulla scena mondiale. Naturalmente in questo concerto l'Europa deve assumere una sua posizione e responsabilità, mantenendo la propria cultura».

Massimo Cacciari è candidato nella sua stessa circoscrizione per i Democratici. Filosofi in concorrenza. Ma cosa può portare, oggi, la filosofia alla politica?

«Ho grande ammirazione per Cacciari come sindaco e politico esperto. Non sono invece convinto che la sua filosofia possa contribuire alla politica».

Per quali ragioni?

«Il pensiero di Cacciari, che con un'espressione familiare agli studiosi di filosofia si potrebbe chiamare pensiero tragico, non credo possa immediatamente favorire l'impegno politico. Non c'è alcuna intenzione di polemica elettorale

in quello che dico. Ma mi sembra che la sua filosofia, per via del pessimismo storico e di una predilezione per il nichilismo negativo, abbia una certa pulsione di destra anche se lui è fortunatamente un politico di sinistra. Per quanto mi riguarda, ritengo che i miei atteggiamenti politici siano abbastanza positivamente determinati dalle mie preferenze filosofiche in cui trova fondamento una concezione non puramente negativa della modernizzazione. Sono convinto che le trasformazioni della modernità sono positive nella misura in cui ci liberano anche da un eccesso di considerazione enfatica del soggetto umano: noi progrediamo e tentazioni autoritarie automatiche si aprono all'interrogatività, alla collettività, alla società di massa».

Nei suoi commenti al dramma del Kosovo lei ha sostenuto che bisognerà rivedere il concetto di giustizia. In che senso?

«Anche in senso filosofico. Mi ha colpito il fatto che molti, sia quelli favorevoli all'intervento in Serbia sia i pacifisti contrari, credano di rappresentare la vera giustizia umana, razionale. In realtà noi rappresentiamo sempre delle posizioni di parte. Se preferisco l'intervento della Nato ai massacri di Milosevic lo faccio perché sono cittadino dell'Occidente e cerco ragionevolmente di legittimare le mie posizioni confrontandomi con altri, condividendo l'orientamento assunto da 19 paesi democratici nei confronti di un sanguinario dittatore balcanico. Ma non sono certo che la mia giustizia sia la giustizia divina, e procedo, come diceva Kierkegaard, con tremore e timore».

SEGUE DALLA PRIMA

UNA GRANDE EUROPA PUÒ...

Del resto, per molti paesi dell'Europa Orientale e Sud orientale, dopo la caduta della cortina di ferro, l'attrazione verso l'Unione europea è evidente. Alcuni di essi sono ormai alle porte. Altri premono per entrarvi al più presto. Ma è molto difficile pensare che le stesse procedure di ampliamento che valgono per quei paesi possano applicarsi anche all'area balcanica nel suo insieme. Quelle procedure sono ispirate al principio dell'«acquis comunitaire»: del complesso patrimonio di norme e regole che è necessario acquisire e osservare per poter far parte integrante dell'Unione. Insomma, o tutto o niente: e per ottenere il tutto occorre un lungo periodo di acquisizione e di addestramento di quelle e di quelle norme. Ciò contrasta con la drammaticità e l'urgenza dei problemi che gli Stati e le re-

gioni balcaniche, a cominciare ovviamente da quelle coinvolte nell'attuale catastrofe, presenteranno, all'indomani della fine della crisi militare.

Sarebbe dunque sensato prevedere, per quei paesi, un diverso e più differenziato approccio di «progressiva inclusione». Un approccio che preveda una inclusione immediata per una serie di campi e di funzioni dell'Unione. In particolare: l'inclusione immediata dei paesi balcanici in un'area di libero scambio con l'abolizione dei dazi, finanziariamente compensata dall'Unione, a un costo che è valutato compatibile con l'evoluzione prevista del bilancio comunitario; l'inclusione immediata in alcuni grandi programmi comunitari di formazione (Tempus, Phare, Leonardo, Socrates); l'aggiungo all'euro delle monete di quei paesi o addirittura l'«eurizzazione» delle loro monete (come la «dollarizzazione» che si pratica a Panama e che si prospetta in Argentina); insomma l'uso dell'euro come moneta corrente; il dispiegamento

concordato di una forza di polizia internazionale che garantisca la sicurezza e il controllo del territorio. L'insieme di queste misure audaci e innovative a costo relativamente modesto imprimerebbe al processo di inclusione una partenza immediata e alla stabilizzazione democratica di quei paesi un forte coefficiente di fiducia.

Poiché però le situazioni balcaniche sono assai diversificate tra loro (il rapporto ne cataloga cinque, oltre la Slovenia per la quale la membership è scontata: paesi economicamente avanzati ma arretrati nel campo dei diritti umani, come la Croazia; paesi bisognosi di protezione come la Bosnia Erzegovina. Paesi dittatoriali e sconvolti dalla guerra, come la federazione jugoslava; paesi economicamente e politicamente arretrati come l'Albania e paesi in via di miglioramento economico e politico come la Macedonia) si dovrebbero adattare moduli di inclusione istituzionale differenziati, con la distinzione tra Stati autonomi e regioni auto-

nome. Qualche cosa di simile alla Federazione russa. Naturalmente i modelli istituzionali ed economici non sono sufficienti di fronte agli enormi bisogni di ricostruzione e di sviluppo. L'Europa dovrebbe impegnarsi in qualche cosa come un Piano Marshall europeo. Qui la proposta si fa, e si può capire, più sfumata, meno categorica. Ma il problema esiste. E ci si deve chiedere se non sia questo proprio il campo specifico di applicazione di quella proposta Prodi, sull'uso delle riserve valutarie eccedentarie dell'Unione che è stata così sprezzantemente arrogante e stupidamente respinta dai «grandi esperti» di Francoforte (è ovvio che si dovrebbe attendere una nuova fase di rafforzamento dell'euro, oggi troppo debole!).

Un «piano balcanico» non può comunque essere avulso da una visione più ampia ed immaginativa del futuro europeo. Tempo fa alcuni grandi europeisti francesi, come Giscard d'Estaing, Mitterrand, Delors avanzarono l'idea di una gran-

de Europa distinta, per un tempo storico, in due aree: quella dell'Europa-potenza, tendenzialmente federativa, coincidente con l'attuale Unione in via di espansione; e quella dell'Europa-spazio, tendenzialmente confederativa, che abbracci un ambito molto più vasto, dall'Atlantico agli Urali, come diceva il generale De Gaulle. Il piano di inserimento balcanico si concepisce bene entro questo vasto disegno, che sancirebbe alle porte del nuovo secolo un ricongiungimento geopolitico del continente.

È evidente che lo «spazio» sarà tanto più praticabile quanto più salda sarà la «potenza» al suo interno; e cioè quanto più forte, politicamente e non soltanto economicamente, sarà l'Unione europea. Da questo punto di vista proprio la guerra, secondo il paradossale principio degli effetti non previsti e non voluti, finisce per fornire una occasione, perversa ma reale. È triste constatarlo: ma i processi di aggregazione politica si accelerano quando sono in gio-

co interessi interni o shock esterni. L'idea della Comunità europea, diceva Stanley Hoffman, è figlia molto meno di Giambattista Vico che del combinato disposto del terrore di Hitler e della minaccia di Stalin. In seguito sono stati soprattutto gli interessi economici ad integrare l'Europa, dalle dogane ai mercati alle monete. Ed ora una nuova minaccia esterna (certo Milosevic non è Hitler né Stalin, ma costituisce un fattore gravissimo di destabilizzazione politica) provoca uno shock ai confini dell'Unione. E i capi di Stato e di governo dell'Unione, riuniti a Berlino, si accorgono improvvisamente dell'enorme divario che separa l'Europa economica dall'Europa politica, e della necessità di colmarlo con un nuovo processo di sviluppo istituzionale. Questo processo sarà il nuovo Parlamento Europeo a doverlo sollecitare e controllare. Si tratta anzitutto della rappresentanza unitaria della Unione in sede di politica estera. Mi chiedo in proposito che senso abbia inventarsi il famoso

e fumoso signor Pesc, quando c'è ormai un autorevole presidente della Commissione provvisto della più ampia legittimazione per poter adempire a questa fondamentale funzione senza essere intralciato da controfigure. Si tratta della costituzione di una vera forza armata europea, inclusa nella Nato ma con caratteristiche di autonomia operativa sue proprie inserite nelle strutture istituzionali dell'Unione. Si tratta di por mano finalmente a una vera Costituzione europea democratica, semplice e chiara, come l'avrebbero scritta nel Settecento, nella quale la nuova Europa possa guardarsi l'impudicamente allo specchio. Patto balcanico e spazio europeo, non c'è bisogno di dirlo, pongono l'Italia in una posizione di cerniera, che le assegna un ruolo particolarmente intenso. Possiamo cogliere i frutti di una lunga stagione di sacrifici di sforzi di successi meritati. Senza iattanza possiamo guardare ad un'Italia in prima fila in un'Europa più grande.

GIORGIO RUFFOLO

